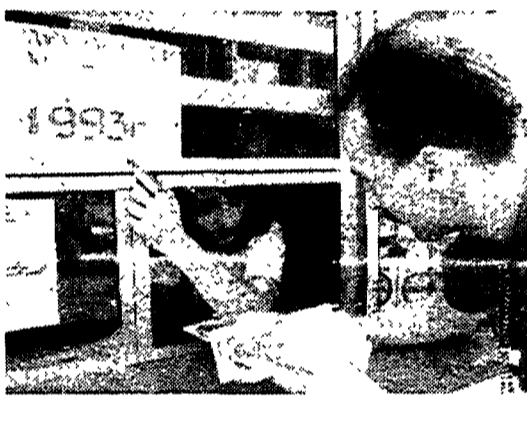
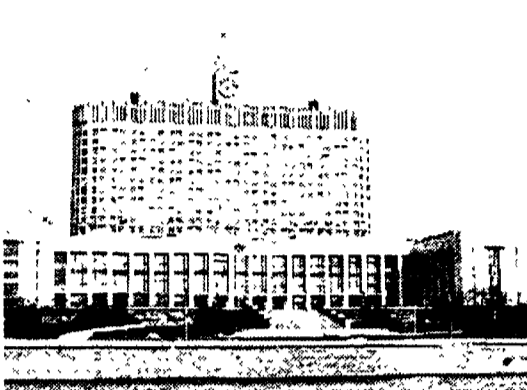


Ruslan Khasbulatov

presidente del Soviet supremo russo

«Eltsin mi fa spiare, fa spiare tutti»

«Eltsin mi fa spiare, fa spiare tutti», Ruslan Khasbulatov, presidente del Soviet supremo russo, torna all'attacco di Boris Eltsin, e ripropone gli scenari più cupi per la Russia. «La guerra civile è possibile, così come è possibile una nuova dittatura» ma il Soviet da lui presieduto non ha alcuna intenzione di farsi sciogliere: «Non ce ne andremo perché temiamo il peggio».



Ruslan Khasbulatov. In alto, nella prima foto la Casa Bianca, sede del Parlamento russo; nella seconda Khasbulatov con Eltsin; infine un chiosco privato per il cambio

MOSCA. Il cinquantenne Ruslan Imanovich Khasbulatov, un presidente ceceo del Soviet Supremo russo dall'autunno del 1991, è il rivale numero uno di Boris Eltsin. Qualche giorno fa ha risposto per quasi tre ore alle telefonate dei lettori della popolare «Komsomolskaja Pravda» e dopo il filo diretto si è trattenuto per un colloquio «informale» con alcuni redattori del giornale, fumando un grande sigaro che negli ultimi tempi si è sostituito alla sua famosa pipa.

Come si sente ora? Molti ricordano che lei ha sofferto di mal di cuore, di ipertensione?

Adesso tutto bene anche se ho avuto dei problemi. D'altronde, l'uomo è fatto così. Io, ad esempio, non mi vergogno di dire che sono stato male, che mi hanno disturbato i dolori cardiaci oppure il mal di testa. Secondo me è normale.

Ruslan Imanovich, i suoi avversari l'accusano di godere di moltissimi privilegi...

Sì, che avrei una dacia lussuosa, che all'inizio mi sarei alleato con Eltsin per accedere ai beni... Tutte storie. Non ho né una dacia in proprio, né una macchina privata, sono l'unico deputato a non aver acquistato un'auto. Seppure i miei figli e altri familiari mi molestano: papà, compra la macchina, compra questo, quell'altro. Non mi sto facendo costruire nessuna villa in campagna. Non ho neppure dei moderni apparecchi sofisticati in ufficio, lavoro con una cancelleria a livelli ottocenteschi, qualche volta mi batto a macchina i discorsi da solo.

È vero che a Grozny, la capitale cececa, hanno fatto irruzione nell'appartamento di sua madre?

Fatti di questo genere ce ne sono molti, ma non ne parlo ai familiari e neanche alla mia segreteria. È una cosa costante. I miei figli sono osservati, spiati, sono sotto controllo. Ormai qualcosa è trapelato anche sulla stampa. Noi non siamo in grado di controllare tutto, quindi siamo molto vulnerabili in questo senso. Purtroppo. Adesso non so proprio dove mettere i figli.

Forse è meglio che lasciamo stare un argomento così delicato?

No, perché, ve lo dirò. I figli ora stanno nei pressi di Mosca, con la vigilanza. Ma io sono continuamente pedinato ed è chiaro da chi, lo si vede dalle macchine. I ragazzi della mia sicurezza hanno chiesto il perché. Ma quelli non rispondono, lo nascondono. È il palazzo dove abito che ha provocato tanto polverone è diventato un continuo viavai. Dopo questa «attenzione» tutti gli ex capi che ci vivono ormai hanno paura e se ne vanno. Primakov (ex consigliere di Gorbaciov e ora direttore dei servizi di spionaggio «esterni», ndr) si è tra-

slocato e ha lasciato l'appartamento a sua figlia che sta già per venderlo a qualche ditta.

Ma non vorrà dire che anche la sua casa è piena di microspie?

È assolutamente vero.

E chi può averlo ordinato? Sì, non lo sapete chi? Da noi apposta per «trasgredire alla legge» è stato creato, con un decreto, il Dipartimento della vigilanza presso il presidente. Tutte le telecomunicazioni riservate sono subordinate a Korzhakov (generale, capo della vigilanza di Eltsin, ndr).

Ma dopo il golpe dell'agosto 1991 pare che avessero preteso...

Tutto fu fatto nel dicembre 1992, nel periodo del settimo Congresso dei deputati, cioè in violazione della legge sulle comunicazioni governative, quando si autorizzò ad effettuare questi ascolti. Anche voi al giornale siete ascoltati. Non a caso io dico sempre: non confondete un pericolo presunto con quello reale.

Eppure, nonostante una crisi cronica nei rapporti con Eltsin, siete destinati a collaborare, siete ambedue poteri legali.

Sì, la crisi va superata. Ma lei, personalmente, sente questa necessità?

Secondo me tutti la sentono. Non è stata, forse, approvata una Dichiarazione sulla riconciliazione nazionale sotto la mia spinta? Prima si diceva che il Parlamento fosse contrario alle riforme, ma il Soviet Supremo le ha sostenute. Ora basta, c'è una piattaforma per il consenso. Ci vuole solo la buona volontà. E poi siamo un potere assolutamente indipendente. Il Parlamento deve essere autonomo. Anche il presidente non deve avere l'obbligo di sottomettersi al Parlamento. Occorre che operiamo insieme nell'interesse della gente. Però l'attuale politica economica ha un effetto esiziale su tutto. Si possono portare avanti riforme economiche più proficue senza immischiare la gente.

Lei sente che la controparte presidenziale sta facendo dei passi incontro a voi?

No, proprio per niente. È un fatto triste, non è vero? Già, molto triste. Invece da parte del governo questi passi si verificano da molti componenti del governo. Mentre da quella cerchia di persone non ne vedo purtroppo.

Lei pensa che la colpa sia da addebitare all'entourage oppure allo stesso Eltsin?

Scusate, ma quale colpa può mai avere l'entourage? Forse che qualcuno è in grado di dire che i miei collaboratori mi influenzano? Ma non si parla neppure su questo tema. Un leader di valore deve prendere decisioni autonomamente. Quindi, l'entourage non va sottovalutato, ma neppure valo-

Lei crede che tale conflitto sia possibile o no?

izzato in maniera esagerata. Molto dipende dal leader. Se ha il polso della situazione ora, proprio ora quando incombe un pericolo sul piano sociale ed economico. Ed è così. Esiste, infine, il senso del pericolo che deve accomunare la gente. Superiamo questa minaccia imminente, lo riunito i metalli meccanici, gli addetti all'industria bellica, gli estrattori, contro riunioni regionali, per che cosa? Per cercare di calmare, di conoscere i problemi, di dare assistenza attraverso meccanismi legislativi. Ne ho forse bisogno io? Per il prestigio personale? Ma io non intendo candidarmi da nessuna parte. Ne ho già fin sopra i capelli. Vorrei semplicemente influire su questa situazione per non lasciarla arrivare a qualche grosso conflitto sociale.

Certo che è possibile, con grande probabilità.

Una guerra civile, però, non sarebbe possibile perché...

Ma come non è possibile? Scusate, come non è possibile se c'è uno scontento di massa. Allo stesso modo credevamo che non fosse possibile niente dopo il referendum del 1991. Chi mai credeva possibile lo sfascio dell'Urss? Ora questi segnali vanno colti con la massima serietà.

Allora secondo lei questi segnali potrebbero incidere sulla nostra vita? Oppure è probabile un conflitto aperto?

Certamente. Ecco, ad esempio, l'Assemblea costituzionale ha stimolato appunto un contrasto. Ha dimostrato chiaramente che le Costituzioni non si adottano in questo modo. E, invece, ho detto tante volte che non si può fare tanto

fumo. L'anno scorso, il 31 marzo, abbiamo firmato il Trattato federale, abbiamo localizzato le tendenze centrifughe alla disintegrazione. Ma ora esse stanno sorgendo di nuovo. È uno sviluppo degli avvenimenti assai pericoloso. Guardate il Caucaso del Nord in fiamme. Non si possono innescare questi moti di contrapposizione, in nessun modo. Bisogna trovare il coraggio di andare a certi accordi, di agire nello spirito della Costituzione. Adesso ogni movimento provoca sospetti nella società. La società è intorpidita. La società è traumatizzata.

Una certa parte della gente vorrebbe che l'attuale Soviet Supremo se ne andasse per lasciare spazio ad altri personaggi che sapranno raddrizzare la situazione...

Se fosse così il Soviet Supremo se ne andrebbe senza pensarci

due volte. Ma non credete che in questo caso non ci sarebbero elezioni per nulla? Si proclamerebbe un regime dittatoriale, simile a quello passato, totalitario, con i Segretari generali e i Politburo. Volete davvero che si avveri questo?

No, per carità.

Non ce ne andremo perché temiamo il peggio. E ancora una cosa. Prepareremo tutte le leggi costituzionali e renderemo irreversibile la democrazia nel paese affinché nessun dittatore si azzardi a intraprendere qualche tentativo di golpe come è già successo. Appunto per questo desideriamo che il regime politico non degeneri in un regime di neotalitarismo. E per ciò ci sono tutte le premesse, ve lo assicuro.

Ruslan Imanovich, lei si ritiene musulmano?

In tutto il mondo queste questioni si considerano abba-

stanza intima. Ad ogni modo sono contrario a che uno, pur essendo ateo, vada lì con una candela e lingua di essere un credente convinto (un riferimento esplicito a Eltsin che a Natale si è presentato in chiesa appunto con una candela in mano, ndr). Penso che i sentimenti religiosi non vadano ostentati in pubblico, non si può attrarre la gente con la pseudo-religiosità. Mi sembra che sia amorale.

Sua moglie è cececa come lei?

Non vi pare che parliamo troppo delle nostre diversità etniche. Vi dirò così: di nazionalità sono presidente del Soviet Supremo della Federazione russa. Non sono russo ma sto facendo per il popolo russo più di quanto moltissimi russi avrebbero fatto nei miei panni.

© Copyright della Komsomolskaja Pravda, luglio 1993

Bosnia e Libano: la difficile strada della pace

PIERO FASSINO

Mentre a Sarajevo si continua a morire, a Ginevra è in corso l'ennesimo tentativo di ricercare la pace possibile. E, a questo punto, dopo due anni di guerra feroce e di sofferenze immensi - 60mila morti, 30mila donne stuprate, centinaia di migliaia di profughi - qualsiasi accordo non può che essere salutato come una liberazione. Quel che conta oggi è, in ogni caso, mettere fine a quella «mattanza» e restituire in quella terra il diritto alla vita. E probabilmente l'accordo in discussione è l'unico in grado di evitare almeno l'annientamento musulmano.

Ma è, certo, una pace amara. Alla fine, quel che sta affermandosi è l'omogeneità etnica come unico principio costitutivo degli Stati. Se, infatti, l'accordo in discussione a Ginevra verrà sottoscritto la Bosnia come Stato unitario non esisterà più, sostituita da una «Unione delle repubbliche di Bosnia ed Erzegovina». Ciascuna delle tre repubbliche - serba, croata, musulmana - della futura Unione avrebbe propri governi, propri Parlamenti, proprie corti di giustizia e anche - forse - propria moneta. Non è previsto un esercito comune, il che significa che ciascuno terrà in vita gli eserciti che si sono così ferocemente combattuti in questi due anni. Ciascuna repubblica potrà sottoscrivere accordi internazionali, il che apre le porte alla progressiva integrazione della repubblica serbo-bosniaca con la Serbia e della repubblica croato-bosniaca con la Croazia. E a suggello di tale totale ripartizione i cittadini avrebbero doppia cittadinanza - quella dell'Unione e quella della propria repubblica - e i presidenti delle tre repubbliche assumerebbero a turno - ogni quattro mesi - la presidenza dell'Unione. Vi è da sperare che nella trattativa di Ginevra qualcosa migliori e che non ci si rassegni - nonostante due anni di sciagurata pulizia etnica - all'impossibilità della convivenza. Ma se non si vuole che un tale accordo sia soltanto la sanzione della incommunicabilità e dell'odio, è necessario affrontarlo immediatamente due questioni.

La prima riguarda l'Europa. Chiunque comprende la pericolosità della soluzione bosniaca: se essa divenisse un modello, nell'Europa Centrale e Orientale più nessun confine assetto statale sarebbe certo e ogni tipo di conflitto e di disgregazione avrebbe legittimità. L'Europa deve perciò porsi l'obiettivo di individuare con quali modalità pacifiche e negoziali gestire e regolare i conflitti, prima che la tragedia jugoslava si ripeta e si affermi la prassi degli atti unilaterali e dell'uso della forza come unica soluzione ai contenziosi.

La seconda questione riguarda le tre repubbliche che costituiranno l'Unione bosniaca. Tra di esse oggi prevale lo spirito di scissione; ma il futuro di ciascuna sarà in ogni caso fondato sulla ricostruzione di forme di convivenza, di interdipendenza e cooperazione. Finita questa assurda guerra, non basterà davvero esaltare l'appartenenza etnica per garantire a quei popoli ricostruzione e sviluppo. Senza interdipendenza non ci sarà pace nei Balcani. Così come senza interdipendenza e cooperazione non ci sarà pace in Medio Oriente. Per rassicurare l'opinione pubblica israeliana - scossa dai sempre più frequenti attentati terroristici dei gruppi islamici - Rabin ha scelto la «linea dura». Ma l'isolamento in cui il governo di Tel Aviv si è trovato nel mondo e nella stessa Israele, ha costretto Rabin a porre fine all'offensiva militare in Libano. E la parola adesso non può che tornare al negoziato, reso tuttavia certo più difficile proprio dalla crisi di questi giorni e dalle sofferenze inflitte a centinaia di migliaia di profughi libanesi.

Eppure due anni di trattative hanno permesso di acquisire già punti di accordo importanti: l'assunzione delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e del principio «terra in cambio di pace» come base della trattativa; la individuazione di poteri - amministrativi, giudiziari, legislativi - attribuiti all'autogoverno palestinese nei Territori; la formazione di un corpo di polizia palestinese; la indicazione di libere elezioni democratiche nei Territori, probabilmente sotto controllo internazionale; la garanzia che la fase di autogoverno palestinese non diventerà permanente, ma sarà seguita da un definitivo assetto statale della nazione palestinese; la individuazione di forme di gestione comune delle acque e di cooperazione economica. Non sono davvero punti insignificanti e da essi si tratta di ripartire per affrontare gli altri nodi ancora irrisolti che hanno bloccato a Washington l'ultima tornata di trattative.

Ma a questo punto risulta evidente che è sempre meno fondata l'idea di poter fare una pace stabile senza un diretto coinvolgimento dell'Olp e di Arafat. Anzi, l'unico modo per isolare e sconfiggere l'azione destabilizzatrice dell'estremismo islamico, consiste non già in operazioni militari, ma nel rilancio di un negoziato che prendendosi a tutta la leadership palestinese - dei Territori e di Tunisi - acceleri la realizzazione di un accordo di pace.

Insomma: la tragedia della Bosnia, il travaglio del Medio Oriente ci dicono che l'unica strada per la pace è il negoziato e che solo scommettendo sull'interdipendenza si può sperare di uscire dall'incubo della sofferenza.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edilrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 2281 del 17/12/1992

